

Lontano da Napoli quanti conoscono la geografia flegrea? Eppure per me Napoli è la Magna Grecia e la Magna Grecia sono i Campi Flegrei. Un breve tratto di costa campana a Nord di Napoli e lì tu scopri le radici greco-latine investite dalla letteratura antica. Per me andare a Napoli è immergermi in un bagno di luce che si irradia su vestigia di colonne corinzie, archi che sostengono anfiteatri ancora intatti, templi cumani che riecheggiano i versi di Virgilio. Andare a Napoli è percorrere il perimetro del lago d'Averno, che copre il vestibolo dell'Ade raggiunto da Enea. È detta flegrea perché terra che ribolle nelle fumarole della solfatara, nel sollevamento e abbassamento del suolo, che ha trascinato sotto il livello del mare splendide ville dell'Impero romano. E tutt'intorno sagome inquietanti di antichi crateri, qualcuno chiamato Monte Nuovo perché venuto su in una notte nel XVI secolo a Lucrino.

Per me andare a Napoli è correre sotto un sole rovente da Arco Felice a Baia, da Baia a Bacoli, a Capo Miseno, a Miliscola, a Cappella, a Torregaveta, da Torregaveta a Cuma, a Licola, e poi tornare su via Domiziana e raggiungere la casa di mia sorella e farmi dare tanta acqua e bere da quella stessa finestra dove mia madre mi porgeva un bicchiere traboccante d'acqua del Serino che rigenerava dopo una partita di calcio scalmanata nel cortile. E con me bevevano tutti gli altri della squadra, compagni ma anche avversari, uniti a noi dallo stesso sudore e dalla stessa polvere che bruciava in gola.

Andando via da Napoli, in quel lontano 1973, per insegnare lettere nelle scuole bresciane, Napoli rappresentò l'immaginario nostalgico della mia giovinezza e dei miei sogni. Ma fu nella terra flegrea che trovai il luogo della deriva sentimentale e dei modelli di costruzione intellettuale per capire il senso della vita e il richiamo universale di umanità che non ha radici precise se non nell'abbraccio di un passato che ti fugge e, se non lo agganci, lo perdi definitivamente.

Io tornavo sempre a Napoli, a Pozzuoli, che è il capoluogo dei Campi Flegrei. Ci tornavo anche con viaggi impossibili, non c'erano treni di Alta Velocità, ma affollati scompartimenti o nauseabonde cuccette notturne per guadagnare un tempo in più da spendere al sud.

Ma io rientravo a Napoli per apprezzare e cantare il caos luminoso e la vita appassionata di sopravvivenza quotidiana. Dopo, però, me ne allontanavo incapace di capire se ne soffrivo o ero contento di andarmene. Grandi analisi politiche sul sud: ma era quella deriva nostalgica che non si toglieva di dosso. Che cosa cercavo con i miei ritorni a Napoli? Dalla Rotonda di San Gennaro a Pozzuoli, al lago d'Averno, dalla Grotta della Sibilla cumana a capo Miseno. Perché il pensiero era sempre lì fisso!

Ma la deriva nostalgica rimase e rimane. È dentro di me e mi proietta in quei luoghi incantati di luce, mura antiche, archi romani, colonne greche. Perché ?

Ho collocato nella terra flegrea il mio paradigma di sogno e di esaltazione vitale. Ed ho trovato proprio in quella terra la fonte d'ispirazione letteraria. Già Virgilio si incantò davanti a quella cavità geometrica che si apriva (e si apre) su un fianco della rocca di Cuma a Nord di Pozzuoli e immaginò, vedendola venire avanti, procedendo con passo ieratico, la Sibilla

*S'apre su un antro l'ampio fianco della montagna euboica,
attraverso cui conducono cento ampi passaggi, cento porte,
da dove precipitano altrettante voci, i responsi della Sibilla.*

In verità mi ero riproposto che, appena avessi lasciato l'attività lavorativa, avrei trascorso la mia vita successiva a Pozzuoli, perché, mi dicevo, lì si vive meglio da vecchi. Mi immaginavo una casa lungo la via Solfatara, magari a ridosso del santuario di San Gennaro, dove da ragazzo avevo frequentato il convento dei francescani che mi accoglievano, permettendomi di stare in una loro celletta e di godermi il golfo di Pozzuoli che si illuminava al tramonto in un ampio abbraccio tra Capo Miseno, l'isola di Procida ed Ischia da una parte e Nisida e Posillipo dall'altra. E nelle giornate di luce si vedevano Capri e la penisola sorrentina. Ancora oggi, quando sono ospite di mia

sorella, io e la mia cagnolina andiamo sulla via di Pozzuoli e guardiamo il mare e spingo la cagnolina a salire sul muretto e a vedere il mare, ogni volta prima di partire.

Ecco ero convinto che avrei trascorso lì la mia pensione, negli anni che giudicavo di assoluta libertà. Al mattino avrei fatto una passeggiata per il porto di Pozzuoli, poi magari con il traghetto andarmene a Procida, l'isola di Arturo della Morante e l'isola di Graziella di De Lamartine. Procida ti accoglie con i colori delle sue bellissime case sostenute da splendidi e irregolari archi. Una scenografia araba d'altri tempi. E puoi risalire su fino a Terra Murata, dove un monumento inneggia alla rivoluzione napoletana del 1799. Sulla lapide sono riportati i nomi dei procidani patrioti caduti per una libertà allora impossibile. Sogni e speranze di epoche gloriose. E da lassù il mare ti parla, ti entra nelle ossa e respiri salsedine profonda e vita. Ti sembra di essere avvolto dall'azzurro luminoso che circonda l'isola e poi vedi le limonaie e il profumo acre dei limoni entra nelle narici. E sei dall'altra parte dell'isola, sei davanti all'isola di Vivara, ma la puoi raggiungere solo se attraversi il ponte ed hai un permesso da parte dei Beni Ambientali.

Oppure al mattino sarei entrato nella solfatara, magari correndo attraverso le fumarole e avrei percorso i sentieri aridi della bocca grande: è il mio jogging mattutino. L'ho fatto anche con la mia cagnolina, quando vado giù a Napoli con il camper. Dentro la solfatara c'è un bellissimo campeggio. E al mattino costringo la mia amica Tess a correre con me. Non fa niente che poi lei è un po' restia a seguirmi, perché le zampette calpestano un suolo che scotta. Ma lei, alla fine, non mi lascia e mi segue. È testarda. E poi alla fine della corsa, quanti giri, cinque, sei? mi rifugio nella grotta, ironia della sorte, chiamata proprio *grotta del cane*, una sauna naturale; infatti i vapori sulfurei avvolgono l'antra. E lì mi riprendo subito il respiro. E lo stesso cerca di fare la mia cagnolina, ma non ci riesce. Va subito via.

Certo, pensavo, da pensionato non mi sarei mai unito ad altri pensionati, anche se a Pozzuoli se ne vedono tanti in giro, seduti sulle panchine, in piazza della Repubblica, al circolo dei pensionati. C'è proprio il piacere fisico d'inverno, quando a Pozzuoli si apre il cielo e si diffonde il sereno, magari dopo una giornata di pioggia, sedersi lungo le panchine di Via Napoli, rimessa a nuovo, ed esporsi a quei tiepidi raggi di sole. È un altro mondo, fatto di tepore e di eterna sensualità. Perché i sensi sono sollecitati ed è come una fisicità che ti prende e ti ammalia. Lì gli anziani vivono felici, perché c'è la gioia della luce e c'è il piacere del bel tempo improvviso. Lasciare le nebbie padane e rinfrancarmi con un abbraccio fatto di luce e di mare era il mio obiettivo finale del progetto di vita.

E poi m'immaginavo il pranzo di mezzogiorno. A Napoli, non c'è problema. Chi mai si è trovato in difficoltà a Napoli con il *vuoto di stomaco*? Percorri semplicemente Spaccanapoli ed hai tutto. Prova a guardare dentro improvvisate teche cosa ti fa occhiolino, pizze, pizzette, fritti vari pani imbottiti, salsicce e patatine, e poi vai sui dolci, sfogliatelle ancora calde, ricce e frolle, e pastiere tagliate a fette, babà ed enormi bignè pieni di crema. E allora mi immaginavo da pensionato prendo la metropolitana a Pozzuoli e me ne vado a Napoli. Raggiungo Piazza Plebiscito e ordino una sfogliatella e un buon caffè al *Gambrinus*. Da nessuna altra parte del mondo il caffè è buono come quello napoletano e perché? e giù teorie più strane, è l'acqua, è la capacità del barista e così via. Ma se a mezzogiorno, o soprattutto la sera, vuoi mangiare pesce vai a Pozzuoli, vai sul litorale flegreo. Ed ecco Petronio che probabilmente ambienta il "Satyricon" a Baia, a Puteoli, nei campi flegrei, perché è la vita di piacere imperiale che domina assoluta in quella contrada. Ma ancora oggi a Baia respiri l'atmosfera ambigua e pericolosa dell'età neroniana. Nerone macchinò qui l'uccisione di Agrippina. Ma fallì il suo stratagemma navale. Mi sarebbe piaciuto, preferibilmente di sera, recarmi ad uno dei tanti ristoranti che si aprono sulla "sella" di Baia, un piccolo e meraviglioso passo che doppia il più bel promontorio del mondo, oppure prenotare un tavolo vista lago in uno di quelli che si appoggiano sulle rive del Lago Lucrino o del Lago d'Averno. Oppure perché non andare a mangiare una splendida frittura di pesce alla "Dragonara" sul declivio occidentale di Capo Miseno e restare sospeso su un mare che ti rimanda i riflessi brillanti di una luna piena?

Napoli e i Campi Flegrei, che mi avevano ammalato per tanti anni di nostalgia e abbandoni, desideri e naufragi esistenziali, aspirazioni e cadute improvvise, contraddizioni e dissonanze sociali,

sarebbero diventati luoghi veri, raggiunti e vissuti durante i miei anni di pensionamento, anni attesi e prospettati come la ricerca di un'antica madre (“*Antiquam exquirite matrem*”, Virgilio, Eneide III, 96).

Ma così non è stato!

E Napoli si dilegua sullo sfondo e dei Campi Flegrei, mi rimane il **paradigma** di tutto ciò che non si può cogliere dietro una siepe invalicabile.